

Da un lontano passato al 1850 - La Palestina della convivenza

È la stessa conformazione geografica del Paese, delimitato ad ovest dal Mediterraneo, a sud dal deserto del Sinai, ad est dal fiume Giordano e a nord dalla catena del Golan, a dare fisionomia certa alle genti che lo abitano.

Sono confini naturali che, dalla protostoria ad oggi, hanno contribuito a formare in maniera originale propria le popolazioni che vi risiedono.

I grandi capitoli che precedono le vicende contemporanee della Palestina si chiamano: impero romano; basileia, ovvero il tanto spesso dimenticato impero bizantino; civiltà araba, che si estende alla Sicilia ed alla penisola iberica; invasione europea delle crociate e Impero Ottomano che, con la conquista di Bisanzio del 1453, si impone nel Mediterraneo sino al 1923.



Capitoli che danno forma alla storia dei palestinesi e ne forgiarono il nome: "Palestina", dal greco Philistia, "terra dei Filistei", in arabo: al-filastīniyyūn.

Alla seconda metà dell'Ottocento, pur all'interno della più vasta nazione araba, in quella che è detta la Provincia ottomana di "Siria", come l'impero di Istanbul ufficialmente

chiama la regione, i palestinesi palesano caratteri originali e distintivi propri. Sono i caratteri che agevoleranno nella coscienza del popolo il sorgere di una propria identità nazionale. A fissare l'identità palestinese, che gradualmente si accosterà e poi andrà a sposare l'idea di uno stato nazionale, come allora avveniva in altre parti del mondo, concorre l'intensa attività commerciale.



Nel 1887 lo Stato ottomano crea il Sanjak di Al Quds, il Sangiaccato di Gerusalemme, riconoscendo alla città un'autonomia amministrativa che le permette di estendere la sua influenza nella regione. Ciò sviluppò la vita culturale e rafforzò una élite sociale e politica, che per un secolo esercitò una sua egemonia e dette nuova sostanza all'identità nazionale palestinese.

Gerusalemme custodisce al-Haram al-sharif, «il nobile santuario» o «spianata

delle moschee» (in una stampa d'epoca), terzo luogo santo dell'Islam dopo la Mecca e Medina. Custodisce il Santo Sepolcro, massimo riferimento della fede cristiana ed il "Muro del pianto", massimo riferimento della religiosità ebraica. Elementi che appartengono alle fedi ed elementi fondanti della specificità palestinese.

Nel 1849 il censimento documenta che la popolazione palestinese ammonta a 350 mila abitanti, che vivono in 650 villaggi e 13 città, così ripartiti su base religiosa: 85% di musulmani sunniti, 11% cristiani, 4% ebrei.

1850 – 1900 Specificità palestinese – Economia – identità nazionale

Queste le caratteristiche con le quali la Palestina, dal 1615 parte dell'Impero Ottomano, entra nella storia contemporanea. L'assetto sociale vede un prevalere di contadini, seguiti da artigiani, operai e da un'attiva borghesia cittadina.

La dinamica attività economica ha il suo volano nel commercio delle arance.



Jaffa è il porto attraverso il quale transita il commercio che ne esporta sino a cinque milioni di casse nel Mediterraneo e in Europa. **(nella foto collegamento ferroviario portuale).**

È il maggior porto delle arance del mondo, che a sua volta induce una fitta attività manifatturiera, costruzione d'imballaggi, trasporti e spedizioni. Dalla verde fascia degli aranceti della Palestina costiera, sino ai bastimenti che sostano al largo delle coste, agricoltori, braccianti, trasportatori, artigiani, spedizionieri ed agenti commerciali

sono intimamente collegati alla produzione e commercializzazione degli agrumi.

Un'economia che fa da volano ad altri settori: edilizia, industria del sapone e metallurgica, che inducono la produzione di cosmetici, sughero, barili ecc.

A Jaffa, città mercantile ed industriale per eccellenza, funzionano le rotative che stampano la maggior parte dei giornali palestinesi e qui risiede il principale centro dell'editoria. Ma Jaffa non è la sola economia ed il Paese vede diffondersi

l'istruzione scolastica.

(Nella foto una scuola a Nablus)

Dopo la Guerra di Crimea (1854/56) Gaza emerse come maggior produttore di grano dell'area. A Nablus nel 1882 c'erano 32 fabbriche di sapone e 400 industrie tessili artigiane che esportavano i loro prodotti in tutto il Vicino Oriente. Hebron era da tempo nota per la produzione del vetro.

Verso la fine del secolo, il progressivo declino dell'Impero Ottomano e l'esproprio di terre contadine distribuite ai funzionari governativi di Istanbul, genera il fenomeno del latifondismo che si rifletterà negativamente sulla Palestina all'apparire del colonialismo europeo.



1900 – 1917 Petrolio – Colonialismo britannico - Sionismo

Il disfacimento dell'Impero Turco rende evidenti i fermenti indipendentisti della grande nazione araba allorché, nel corso della Prima guerra mondiale scoppiata nel 1914, la Gran Bretagna, con il concorso della Francia nel quadro dei patti segreti Sykes-Picot ¹ del 16 maggio 1916 ed in violazione agli accordi presi con gli arabi, punta a completare la penetrazione colonialista in Medio Oriente.



Il mutamento epocale prodotto dalla Rivoluzione russa del 1917 e tecniche di nuova concezione costituiscono gli elementi chiave delle nuove strategie britanniche in un quadro geopolitico di grandi mutamenti.

Il Primo lord dell'Ammiragliato britannico, Winston Churchill che, proprio nel 1916, aveva sostituito i motori a carbone della flotta con propulsori a nafta, per garantirsi i rifornimenti del nuovo combustibile stipula un patto che riserva alla compagnia estrattiva inglese in Medio

Oriente, Anglo Persian Oil Company, l'esclusiva produzione del petrolio in caso di guerra ².

Intanto il sionismo, movimento nazionalista a carattere colonialista³ nato in reazione all'antisemitismo europeo (esemplare il caso Dreyfus), si propone di ottenere una terra, scelta dapprima in Africa, poi in Sud America ed infine in Palestina e creare uno stato per soli ebrei.



L'ipotesi britannica di approfittare del sionismo per la colonizzazione della Palestina si traduce in un vero e proprio piano quando, il 2 novembre 1917, il ministro degli esteri inglese Lord Balfour scrive a Lord Rothschild, potente banchiere, inglese pure lui e noto esponente del movimento sionista, una lettera in cui dichiara che il governo di Sua Maestà è pronto a fare della Palestina la patria (nel testo inglese: *home*) degli ebrei. E' la famosa Dichiarazione Balfour **(vedi appendice)**.

La Gran Bretagna, che non vanta possedimenti in Palestina, quaranta giorni dopo invia un corpo di spedizione ad occupare Gerusalemme, che inquadra reparti sionisti, al comando del generale Allenby **(nella foto Allenby entra a Gerusalemme)**.

¹ Sarà Lenin a svelare gli "accordi" quando la Rivoluzione apre gli armadi segreti della diplomazia zarista. (N.d.a).

² Ernesto Ragionieri "I protagonisti della storia universale – Churchill" C.E.M. Milano 1965.

³ "... il movimento sionista prima e lo stato di Israele poi, hanno sempre considerato gli espropri di terre palestinesi, come un atto di colonizzazione " *Israele/Palestina La retorica della coesistenza* di Ilan Pappé, Edizione Nottetempo Roma 2011.

1918 – 1939 Aggressività anglo sionista – Insurrezione palestinese

Lungi dal mantenere le promesse di indipendenza fatte ai popoli arabi per aver lottato contro i turchi, alleati degli Imperi Centrali (Austria-Ungheria e Germania), Londra e Parigi stabiliscono alla Conferenza di San Remo dell'aprile 1920 i confini delle rispettive sfere d'influenza in Medio Oriente: Libano e Siria alla Francia, Giordania e Iraq alla Gran Bretagna, Palestina a statuto internazionale. È la realizzazione pratica degli accordi segreti Sykes-Picot.

A causa delle persecuzioni subite nella Russia zarista il flusso migratorio ebraico aveva assunto consistenza sin dall'inizio del 900, ma nonostante l'attivismo dell'Agenzia Ebraica solo gli ebrei legati ideologicamente al sionismo, cioè l'uno per cento, scelgono la Palestina, tutti gli altri (il 99%) preferiscono emigrare negli Stati Uniti ⁴.

L'orientamento della Gran Bretagna durante la Prima guerra mondiale, se da un lato si avvale dei sionisti per tutelare i suoi interessi coloniali connessi al petrolio e al controllo del Canale di Suez, dall'altro appoggiò il movimento nazionale arabo al cui apporto in funzione antiturca era fortemente interessata. Tuttavia la politica del doppio binario non impedì a Londra di assecondare l'immigrazione ebraica in Palestina. Approfittando di ciò, sin dai primi anni del Novecento, i sionisti tentarono di organizzare in grande stile l'acquisizione di terre comperandole da ex funzionari governativi ottomani che vivevano per lo più ad Istanbul. Fu un risultato comunque deludente e, come scrive il generale Kitaigorodsky, più noto con lo pseudonimo di Dayan, solo "In alcune zone (pari al 6% della Palestina n.d.r.) comprammo la terra dagli arabi" ⁵.

Il generale si riferisce a latifondisti arabi e stranieri (*absentee landlord*), che, ricevuta la terra dall'Impero Ottomano, l'avevano rivenduta agli ebrei spesso all'insaputa degli stessi contadini palestinesi che la lavoravano e sulla quale vivevano ⁶.

In Palestina, come in tutta la regione mediorientale, si fa strada l'opposizione ad



un colonialismo del quale gli inglesi detengono la regia dividendola con gli ebrei sionisti. Nel 1920, l'ebreo sionista visconte Herbert Samuel, (**ritratto a Gerusalemme tra l'Emiro Faysal e Winston Churchill**) è nominato Alto Commissario britannico per la Palestina.

Agli ebrei viene permessa la formazione di un proprio governo mentre ai palestinesi musulmani viene "concesso" di poter amministrare solo gli affari religiosi.

⁴ Zeev Sternhell "Nascita di Israele" Baldini e Castoldi, 1999.

⁵ Moshe Dayan citato in "La questione palestinese" di Edward Said, Gamberetti Editrice.

⁶ "la terra rimane sempre in possesso di coloro che vivono di essa e la lavorano" scrive l'intellettuale sionista Aaron David Gordon (Zeev Sternhell, *op. cit.*). Gordon si riferisce agli ebrei, ma sono i palestinesi che vivono e lavorano la terra palestinese da tempo immemorabile, e quindi, nella stessa visione sionista, a possedere la terra su cui vivono.

Per tutti gli anni Venti la progressiva invadenza ebraica determina continui disordini. Fra i più drammatici quelli dell'agosto 1929, dopo una provocazione sionista sulla Spianata delle Moschee, in cui morirono 133 ebrei, 67 dei quali nel massacro di Hebron, e 113 palestinesi. Seguirono altri scontri sanguinosi che portarono ad un preponderante numero di palestinesi uccisi. Questi avvenimenti determinarono il popolo ad organizzarsi in formazioni politiche e tra il 1932 ed il 1935 si formano sei partiti tutti anticolonialisti.

Nel 1936, contro la presenza britannica e la violenta occupazione delle terre da parte dei nuovi immigrati ebrei, i palestinesi organizzano il primo sciopero generale. La protesta si trasforma subito in sollevazione che, sebbene duramente repressa da britannici e sionisti, si protrae per quattro anni.

Nella corso della "Grande rivolta arabo palestinese", come la chiamano gli inglesi, si forma un'amministrazione popolare che nelle zone libere ed in quelle occupate provvede all'istruzione, alla sanità, ai rifornimenti e diffonde la coscienza politica di una Palestina libera e indipendente.

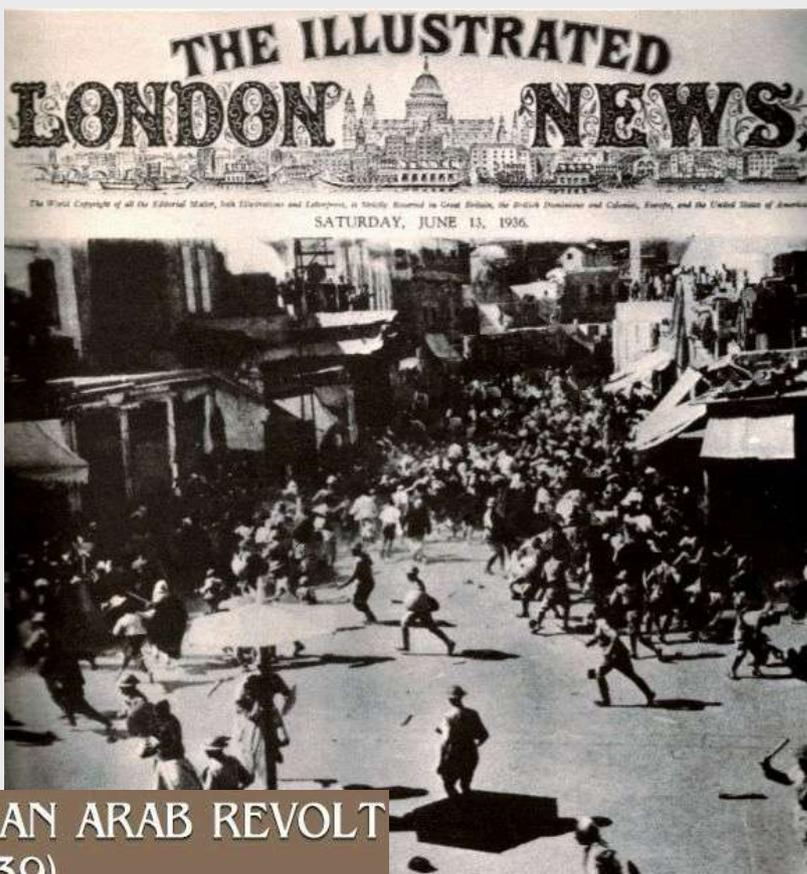
Nelle foto

→ **Settimanale illustrato dell'11 giugno 1936.**

I moti di Gerusalemme

→ **Volume storico edito a Londra:**

la rivolta palestinese e la repressione britannica



**THE GREAT PALESTINIAN ARAB REVOLT
(1936-1939)**



1939 Alle soglie della II guerra mondiale – Spartizione e promesse

Nel 1939, all'approssimarsi della Seconda guerra mondiale, il controllo delle fonti petrolifere e del canale di Suez assumono rinnovata importanza strategica. Il Governo britannico, preoccupato che davanti all'aumentata immigrazione ebraica (dovuta alla chiusura delle frontiere degli Stati Uniti all'emigrazione) una nuova rivolta palestinese, dopo quella del 1936, possa rovesciare i suoi delicati equilibri in Medio Oriente, cerca di correre ai ripari con un progetto di spartizione della



Palestina fra ebrei sionisti e palestinesi, redatta dalla Commissione Peel (**nella foto Lord Peel al King David Hotel a Gerusalemme**).

La proposta fallisce, ma il suo progetto verrà ripreso dal piano di spartizione delle Nazioni Unite nel 1947.

Il Primo ministro inglese Chamberlain, che aveva fatto di tutto per assecondare il “Führer”, ora cercava di accantonare i sionisti la cui alleanza era ininfluente in un conflitto, mentre quella degli arabi e dei palestinesi era della massima importanza.

Chamberlain emise un Libro Bianco (il terzo del Mandato) dove l'idea della spartizione era sostituita dall'idea di un governo di palestinesi ed ebrei in proporzione al loro numero. Inoltre il Libro Bianco contingentava i numeri dell'emigrazione ebraica in Palestina. In quel difficilissimo momento la Gran Bretagna riproponeva lo stesso scenario visto nel corso della Prima guerra mondiale: promesse fatte ai palestinesi per accaparrarsi l'alleanza araba in funzione antinazista e contro le potenze dell'”asse”.



Nel maggio 1942 a New York, il Congresso sionista (**nella foto**), che trova negli Stati Uniti un nuovo potente alleato, respinge il “Libro

bianco”, esige l'immigrazione illimitata e reclama la costituzione di uno Stato per soli ebrei: il pronunciamento vanificherà l'azione dell'ONU del 1947 tesa ad una spartizione della Palestina fra i due popoli.

1940 – 1945 La II guerra mondiale – Il collaborazionismo

Intanto, nella civilissima Europa, fra il 1941 ed il 1945 nazismo e fascismo sterminano decine di milioni di esseri umani: slavi, ebrei, zingari e milioni di antifascisti: è un massacro che non ha riscontro nella storia dell'umanità.



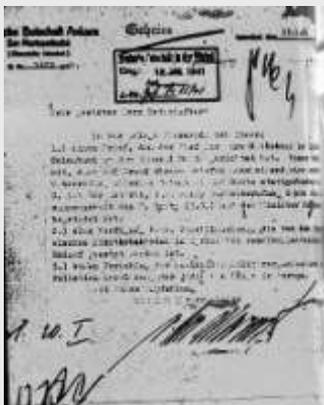
Ed è qui che si innesta il fenomeno del collaborazionismo. Da parte palestinese la figura implicata è Haj Amin al-Husseini.

Nel 1921 al-Husseini era stato nominato Gran Mufti di Gerusalemme dal Commissario Britannico della Palestina, l'ebreo sionista visconte Herbert Louis Samuel, malgrado l'opinione contraria espressa allora dai musulmani palestinesi. Husseini nel 1936 aveva però sostenuto la rivolta palestinese ed

era ricercato dai britannici. Trovato rifugio in Libano e Siria, aveva preso contatto con i regimi fascisti per un'alleanza anti inglese. Recatosi a Berlino nel 1941 **(sopra nella foto)**, aveva creato un gruppo armato musulmano alleato al "Reich".

Ma il collaborazionismo presenta un secondo risvolto.

Sin dal 1933 i sionisti tedeschi avevano fraternizzato con i nazisti (L. Dawidovitch,



"A Holocaust reader", p. 155) ed alla fine del 1940, quando si sapeva già di Auschwitz, il rappresentante della Banda Stern, Lubenchik, consegnò ad un funzionario tedesco, Werner Otto von Hentig a Beirut, una lettera **(nella foto)** con l'offerta di "prendere parte attiva alla guerra dalla parte della Germania" in cambio del sostegno germanico per "l'instaurazione di uno storico Stato ebraico su una base nazionale e totalitaria, connesso a un trattato con il Reich germanico" (Lohamei Herut Israel, internet, luglio 2015).

Scrive lo storico israeliano Michel Bar Zohar in "Ben Gurion Le Prophète armé", Parigi, Fayard, 1966:

"Nel 1941 Itzak Shamir **(sotto in una foto segnaletica britannica)** commise "un crimine imperdonabile dal punto di vista morale: proporre un'alleanza con Hitler contro la gran Bretagna". L'accusa di collaborazionismo non è indirizzata all'immensa maggioranza degli ebrei,



come non lo è per l'immensa maggioranza degli arabi, ma è rivolta alla minoranza fortemente organizzata dei dirigenti sionisti che per otto anni, dal '33 al '41, patteggiarono con i nazisti. "L'unica preoccupazione dei sionisti era di creare un potente Stato ebraico ed unita alla loro visione razzista del mondo ciò li rendeva molto più anti-inglesi che anti-nazisti. Dopo la guerra essi divennero, come Menahem Begin o Itzak Shamir, dirigenti di primo piano nello Stato di Israele."

Gli ebrei nel loro complesso non condividevano tali posizioni: "noi ebrei siamo al fianco della Gran Bretagna e combatteremo per la Democrazia" scrisse al Primo ministro inglese Chamberlain, Chaim Weizmann, presidente dell'Agenzia ebraica.

E non avrebbe potuto fare diversamente visto che proprio gli inglesi, con la dichiarazione Balfour ed il sostegno militare, stavano regalando la Palestina agli ebrei sionisti.

1945 – 1948 Terrorismo ebraico – Pulizia etnica – Creazione di Israele

Dall'8 maggio 1945, terminata vittoriosamente la Seconda guerra mondiale con il decisivo apporto dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, l'Occidente, piuttosto che veder arrivare entro i propri confini le migliaia di ebrei sfuggiti ai regimi fascisti, chiude gli occhi e lascia che sbarchino in Palestina senza alcun limite. I sionisti, sfruttando la recente tragedia degli ebrei europei, non si limitano ad occupare quel poco meno del sei per cento di terra acquistata dai latifondisti, ma aggrediscono in armi le zone circostanti dando inizio ad attacchi su vasta scala contro i villaggi palestinesi.

Da questo momento operano a pieno ritmo le formazioni terroristiche ebraiche. La loro storia, poco conosciuta, è molto importante perché sono questi gruppi, o bande, a introdurre in Palestina il concetto di terrorismo nella lotta per la conquista del Paese.

La prima di queste formazioni è l'Haganà, braccio armato del sionismo, sorta nel 1921 in clandestinità e con addestramento inglese. Essa ne genera altre due, di estrema destra. Nel 1931 sorge l'Irgun Zvai Leumi e nell'ottobre del '39 il gruppo Lehi, meglio conosciuto come banda Stern dal nome del suo capo, Avraham Stern⁷. Chi ha vita breve è proprio quest'ultimo che verrà ucciso da agenti britannici per collaborazionismo con fascisti e nazisti e per l'assassinio del ministro inglese Lord Moyne, avvenuto al Cairo nel 1944. Gli succede a capo della banda il polacco Jaziemicki, più noto con lo pseudonimo di Shamir, che nel 1983 diverrà capo del governo israeliano.

Dal 1945, Haganà, Irgun ⁸, il cui capo è il bielorusso Wolfovitch Begin, meglio



conosciuto come Menachem Begin **(in una foto segnaletica britannica. A d. le macerie del King David)**, che diverrà primo ministro d'Israele nel 1977, e banda Stern scatenano una spietata offensiva contro i palestinesi. Nel Luglio del 1946 un "Libro bianco" inglese denuncia l'azione terroristica di questi gruppi.

Nel 1948 Albert Einstein, Hanna Arendt ed altri intellettuali ebrei, nella celebre lettera al New York Times del 4 dicembre ⁹, denunciano Begin

come terrorista fascista (**vedi appendice**) Tuttavia nessuno interviene seriamente. Le democrazie dell'Occidente cercano di cancellare il senso di colpa per quanto fatto agli ebrei, appoggiando la colonizzazione sionista in Medio Oriente.

⁷ Winston Churchill bollerà come "nazista" questo gruppo terroristico (N.d.a).

⁸ "Lanciare bombe in mezzo alle folle arabe era la specialità dell'Irgun", Ilan Pappé "La pulizia etnica della Palestina" Fazi Editore, pag. 81.

⁹ "Non è pensabile che coloro che in tutto il mondo si oppongono al fascismo, se correttamente informati sui precedenti politici e sulle aspirazioni del signor Begin, possano associare i loro nomi e il loro sostegno al movimento che rappresenta" dalla lettera di A. Einstein, H. Arendt ed altri al *NEW YORK TIMES* del 4 dicembre 1948.



Il 22 luglio del 1946 l'Irgun Zvai Leumi fa saltare in aria il principale albergo di Gerusalemme, il King David, sede del Governatore britannico, provocando la morte di 93 fra inglesi, palestinesi ed ebrei. Subito dopo l'Haganà e l'Irgun attaccano e distruggono i villaggi palestinesi e gli accampamenti beduini a nord di Tel Aviv nella prima, vasta operazione di pulizia etnica. A Balad al Shayk, presso Haifa, massacrano oltre 60 civili. Ma dappertutto le milizie sioniste sono all'attacco.

I palestinesi organizzano in ogni città e villaggio comitati di autodifesa per respingere gli assalti dei gruppi ebraici.

Nel 1947 le Nazioni Unite elaborano un piano di spartizione della Palestina, ripreso dalla Commissione Peel del 1939, che però è destinato al fallimento. I palestinesi infatti non l'accettano per due motivi.

Primo, perché sono i soli a non essere interpellati, poi perché significherebbe cedere sostanzialmente la Palestina.

Il piano di spartizione dell'ONU infatti stabiliva di dare il 55% della Palestina agli ebrei che erano il 35% della popolazione. Mentre il restante 45% della Palestina andava ai palestinesi che erano il 65% della popolazione. Inoltre i palestinesi dovevano rinunciare a Gerusalemme (per la città era previsto uno status internazionale), alla ubertosa regione costiera, alla piana degli aranci ed all'importante riserva idrica formata dal lago Tiberiade¹⁰.

Da parte loro, i sionisti respingono di fatto il piano di spartizione avendo in programma l'annessione dell'intero Paese ed oltre, sino alla Giordania, nella speranza di realizzare uno Stato "biblico".

L'Haganà, ormai in grado di mettere in campo un esercito ben armato di quasi centomila uomini, lancia il piano Dalet, l'offensiva generale in vista della proclamazione dello Stato di Israele, il cui obiettivo pianificato da tempo è la "dearabizzazione della Palestina"¹¹.

Il 9 aprile 1948, nei pressi di Gerusalemme, l'Irgun Zvai Leumi e la Banda Stern attaccano il villaggio di Deir Yassin uccidendo tutti i 250 abitanti. I pochi superstiti vengono prima "esibiti" a Gerusalemme come preda di guerra, poi ricondotti al villaggio e fucilati.

¹⁰ Vedi: Xavier Baron *"I palestinesi – Genesis di una nazione"* Baldini e Castoldi, Milano 2003.

¹¹ Ilan Pappé *"La pulizia etnica della Palestina"* Fazi Editore, pag. 69.

Remembering



Nella foto:
manifesto in
ricordo della strage

Deir Yassin

Non è un'azione militare, è una strage preordinata. I sionisti applicano il terrorismo psicologico di massa e dilagano nel paese. L'attacco contro questo villaggio e il successivo massacro vengono condotti allo scopo di terrorizzare le popolazioni palestinesi e costringerle alla fuga al solo ricordo di Deir Yassin.

Essi rivolgono ai palestinesi la loro terribile minaccia: espulsione o morte.

Alle 6 del 14 maggio 1948 gli inglesi ammainano lo "Union Jack" concludendo la loro presenza con il "mandato" in Palestina.

Un minuto dopo il polacco David Grün, più noto con lo pseudonimo di Ben Gurion, annuncia la creazione d'Israele. Uno Stato dove la Costituzione non è prevista ed i cui confini non verranno mai dichiarati.

Gli Stati Uniti, seguiti dall'Unione Sovietica, riconoscono Israele.

Per la Palestina si apre un nuovo capitolo della sua storia, quello, drammatico, di un popolo condannato all'oppressione straniera ed all'esilio.

Nella storia della Palestina moderna questo sarà chiamato il momento della catastrofe, in arabo la "Naqba".

Di fronte a ciò, non solo i palestinesi, ma tutti i popoli arabi si domandano perché debbano esser loro a pagare per la persecuzioni degli ebrei, la cui responsabilità storica e morale ricade esclusivamente sull'Europa. E' questa la contraddizione, ancora oggi irrisolta, che contrappone il mondo occidentale a quello arabo.

I popoli arabi non saranno mai in grado di apprezzare, se così vogliamo dire, la sincerità delle politiche occidentali, perché è attraverso di esse che i paesi europei e gli Stati Uniti hanno permesso e agevolato il protrarsi di una abissale ingiustizia nei loro confronti.

Non potremo mai spiegare ciò che oggi accade in Palestina e in Medio Oriente, e i suoi contraccolpi nel mondo, se non partiamo da questa ferita, tuttora aperta, dalla quale origina la crisi che viviamo.

1948 - 1949 La Nakba (la catastrofe) – Esilio

Mentre il 14 maggio 1948 cessa il protettorato (mandato) britannico sulla Palestina, L'Haganà, divenuto esercito dello Stato ebraico sionista, ha già lanciato una nuova ondata di attacchi per occupare le zone evacuate dall'esercito inglese.

Il 15 maggio 1948, gli Stati Arabi confinanti entrano in Palestina per fronteggiare l'offensiva ebraica. La data va sottolineata perché evidenza che l'intervento avvenne quando le formazioni sioniste stavano portando a compimento l'aggressione armata per la conquista dell'intera Palestina.

Fatti e date smentiscono la leggenda degli israeliani attaccati proditoriamente dagli eserciti di tutti gli Stati arabi circostanti. Non solo gli ebrei da due anni sono all'offensiva, ma le forze in campo sono assolutamente impari.



Scrive Elias Sanbar ne “Les Palestiniens dans le siècle” (edizione Gallimard Parigi).

“A fronte dei centoventimila uomini de l'Haganà, Siria, Irak, Transgiordania, Libano ed Egitto non mettono in campo più di quindicimila soldati, che nonostante il contributo di migliaia di combattenti palestinesi (nella foto

Morheeba Khorshid, eroina della resistenza palestinese del 1948) non possono mutare il rapporto di forza, talmente sfavorevole da culminare nella primavera del 1949 con i regimi (filoccidentali) di questi stati arabi costretti a firmare umilianti armistizi con lo Stato ebraico”.

E l'israeliano Benny Morris (Esilio – Rizzoli, settembre 2005) dà questa versione delle forze in campo *“Nel maggio del 1948 l'Haganah aveva schierato 35.780 uomini, cinque o diecimila in più rispetto alle forze degli eserciti arabi che il 15-16 maggio avevano invaso la Palestina... e l'esercito israeliano nel luglio 1948 aveva 63.000 uomini sotto le armi.”* La differenza tra i due autori consiste solo nello stabilire a quanto ammontasse la supremazia ebraica delle forze in campo. Un dato importante che smentisce le false leggende ancora circolanti su Israele.

Inoltre, se l'obiettivo “ufficiale” dell'intervento di Siria, Irak, Transgiordania, Libano ed Egitto è difendere la Palestina, quello vero è di impossessarsi di parti di essa. Ciascuno di questi Stati, i cui regimi dipendono dalle varie potenze europee, opera in concorrenza con gli altri. E ciò spiega la mancanza un comando unificato delle operazioni militari. Inoltre solo la Transgiordania (oggi Giordania) dispone di una vera forza armata organizzata: la famosa Legione Araba comandata da Glub Pascià, che in realtà è Sir John Bagot Glubb, generale inglese alla guida della Legione sino dal 1939.

Nel frattempo il tentativo delle Nazioni Unite per una intesa fra ebrei e palestinesi collassa definitivamente quando il 17 settembre il rappresentante dell'ONU, lo svedese conte Bernadotte, latore della proposta, viene assassinato dai terroristi della Banda Stern, l'organizzazione estremista ebraica che conta tra i suoi dirigenti Yitzhak Shamir.

In questo drammatico quadro l'11 dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite promulga la Risoluzione n° 194 che prevede il ritorno dei profughi palestinesi e pone Gerusalemme sotto la propria egida.

Tale risoluzione non è mai stata applicata dai governi israeliani. Mentre la Comunità internazionale rende esecutiva la seconda parte della Risoluzione, non riconoscendo Gerusalemme capitale di Israele e mantenendo tuttora le ambasciate a Tel Aviv.

1949 – 1959 Predominio israeliano – Aggressione a Suez – Soffia il vento

Nel 1949 ha inizio il lungo periodo della dominazione israeliana e per tre quarti del popolo palestinese l'esilio e l'internamento nei campi profughi diventa parte integrante dei loro destini.

Su 1.250.000 abitanti della Palestina, 750.000 sono cacciati via dal loro Paese.

Le masse dei profughi palestinesi si attestano alle frontiere degli Stati confinanti



(Egitto, Giordania, Siria, Libano) costellandole di campi, decise a non rinunciare alla loro terra.

Questo è il quadro dato dalla vittoria sionista e dalla nascita dello Stato di Israele.

Ma...la storia non si ferma mai, anche quando sembrò che i giochi fossero finiti la storia proseguì nel suo cammino.

La presenza di una forte area di stati comunisti determina nel mondo del secondo dopoguerra lo sviluppo di nuovi soggetti sociali e

storici destinati a mutare i preesistenti assetti politici.

Un imponente movimento di popoli scuote i continenti. Nel 1947 l'India caccia gli inglesi, nel 1949 nasce la nuova Cina comunista, ma dappertutto, in Asia, in Africa, in America Latina le masse diseredate entrano in campo per abbattere i colonialismi. La Rivoluzione cubana trionfa nel 1959.

Il vento soffia forte anche in Medio Oriente dove vengono rovesciate le vecchie oligarchie reazionarie considerate corresponsabili dei fallimenti della guerra del 1948 in Palestina. La geografia coloniale degli accordi Sykes-Picot è cancellata.

Nuovi governi nazionali, a carattere laico, si formano in Siria ed Egitto.

Nel 1956 il nuovo governo repubblicano egiziano nazionalizza il Canale di Suez.

Per tutta risposta Gran Bretagna, Francia e Israele occupano militarmente la zona del Canale. Sperano di farcela sfruttando la particolare situazione internazionale: l'intervento sovietico in Ungheria e le elezioni negli Stati Uniti. L'Unione Sovietica reagì minacciando Gran Bretagna e Francia di ritorsioni atomiche costringendo Londra, Parigi e Tel Aviv a retrocedere. Eisenhower, riletto proprio in quei giorni e profondamente irritato dall'avventurismo bellico anglo-franco-israeliano, dichiarò "L'America non si farà coinvolgere".

L'avventura colonialista finì nel modo peggiore per gli aggressori e per la prima volta nel dopoguerra USA e URSS si accordarono per garantire la pace. Determinante risultò l'equilibrio delle forze di un mondo allora bipolare.

La rivoluzione dell'egiziano Nasser ne uscì rafforzata, e ne fu rinvigorita la coscienza anti colonialista ed anti imperialista che assunse forma di movimento politico arabo generale. A questo movimento dette grande impulso l'idea egualitaria socialista, che permeò le varie nazioni arabe.

La consacrazione del Panarabismo socialista (con la formazione dei partiti Ba'th) e la nascita nel 1961 a Belgrado dei Paesi non Allineati, che hanno nello stesso Nasser, nello jugoslavo Tito, nell'indiano Pandit Nehru, e nella cingalese signora Bandaranaike i maggiori rappresentanti, sono i riflessi globali del cambiamento.

E poi c'è la l'Algeria, gli otto anni della lotta d'indipendenza del popolo algerino daranno ulteriore spinta alle lotte di liberazione del Vicino Oriente come altrove.

1960 – 1969 Nascita dell' O.L.P. - La lotta per l'indipendenza

I palestinesi intanto organizzano la resistenza, in piccoli gruppi partono dalla Siria, dalla Giordania e da Gaza per lanciare operazioni militari contro Israele: sono i *feddayn* (guerriglieri).

In Egitto un gruppo di intellettuali palestinesi in esilio ha messo a punto una piattaforma politica, tattica e strategica per la liberazione della Palestina. Lo scopo è dare vita ad un'organizzazione di lotta per la libertà del Paese e se lo strumento sarà una forza combattente, l'anima politica non potrà che essere



l'unità di tutti i palestinesi. Appartengono a correnti di pensiero diverse, li unisce indissolubilmente la lotta per il ritorno. Li guida un giovane ingegnere, il suo nome è Yasser Arafat **(nella foto)**.

Nel 1959 il gruppo dà vita all'organizzazione "Al Fatah".

Nel 1962 la vittoria dei combattenti algerini, che impone alla Francia il ritiro dall'Algeria, segna una fondamentale tappa anticoloniale.

Nel gennaio 1964 nasce l'O.L.P. (Organizzazione per la Liberazione

della Palestina) che, oltre a Fatah, raccoglie l'intero arco degli schieramenti politici palestinesi. Il primo atto del Consiglio Nazionale e del Comitato Esecutivo dell'O.L.P. fu dichiarare "nulla e totalmente illegale" la "Dichiarazione Balfour".

Il 31 dicembre 1964 Fatah dà il via alla lotta di liberazione, non solo partendo dai paesi limitrofi, ma dalla Cisgiordania e dall'interno dello stesso Israele.

Aprile 1967: il governo di Tel Aviv attacca la Siria, distrugge 17 mig e uccide 100 soldati. Due mesi dopo, Israele, sostenuto dall'Occidente che vuole rifarsi dello scacco subito a Suez nel 1956, scatena la guerra detta dei "sei giorni", contro Egitto, Giordania e Siria. I "panzer" di Tel Aviv invadono Sinai, Cisgiordania, Golan e le due parti di Gerusalemme che Israele, in violazione dei deliberati ONU e del diritto internazionale, pretende di annettere come capitale. La vittoria militare dello "stato ebraico" è totale: Tel Aviv occupa ora tutta la Palestina.

Il 22 novembre 1967 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la Risoluzione n° 242, intima a Israele di ritirarsi dalle zone occupate con le armi. Israele rifiuta.

Nel marzo del 1968 i Palestinesi reagiscono accettando lo scontro e mettendo il rotta l'esercito israeliano a Karame. Il capo di stato maggiore israeliano, Bar Lev, ammise malinconicamente: "il nostro ritiro e l'abbandono delle armi al nemico costituisce per i palestinesi un incoraggiamento alla lotta". La vittoria, limitata e priva di valore strategico, dà ai palestinesi un grande successo sul piano politico.

Nel 1969 Arafat, eletto a capo dell'OLP, rende pubblica la sua idea di uno "Stato palestinese indipendente e democratico". E' il periodo in cui l'occupazione israeliana produce, in misura più drammatica che mai, un nuovo esodo. Centinaia di migliaia palestinesi, derubati di ogni loro avere, si rifugiano presso gli Stati confinanti; molti sono esuli per la seconda volta. In Giordania, Libano e Siria i *feddayn* allestiscono nuove basi dalle quali operare contro Israele.

Ma la situazione è gravida di pericoli. La lotta di liberazione palestinese con i suoi elementi di rivoluzione sociale preoccupa molti governi mediorientali che vorrebbero condizionare le scelte politiche dell'O.L.P.

1970 – 1982 Giordania – Settembre Nero – Guerra del 1973 - Il Libano

Fatah rappresenta il contrario delle vecchie monarchie arabe ereditarie e parassitarie. L'ostilità di tanti governi arabi nei confronti dei palestinesi è dovuta al timore di venire rovesciati da movimenti rivoluzionari simili a Fatah. È la paura della lotta di classe a determinare tale atteggiamento.

Problemi drammatici sorgono allora tra palestinesi e stati ospitanti, fomentati dalle diplomazie occidentali, sempre interessate al petrolio e a Suez. E come nel passato, determinano acute crisi internazionali, a dimostrazione che, dalla "dichiarazione Balfour" l'occupazione delle Palestina è un problema mondiale.

Nel settembre del 1970, Hussein, re di Giordania, scatena un'offensiva contro i campi profughi palestinesi. La crisi coinvolge Siria, Stati Uniti e URSS. I combattimenti durano mesi ed i profughi palestinesi ne pagano il fio.

Alla fine l'O.L.P. deve ritirarsi dalla Giordania.

In risposta ai massacri nasce l'organizzazione terroristica palestinese "Settembre Nero" che, tra il '70 ed il '73, uccide al Cairo il primo ministro giordano, dirotta alcuni aerei e alle Olimpiadi di Monaco di Baviera del '72 sequestra diversi atleti israeliani, undici dei quali verranno uccisi assieme a cinque palestinesi nel conflitto che ne segue con la polizia germanica.

Per tutti gli anni Settanta il baricentro politico e militare palestinese passa in Libano, dove, all'interno di una complessa situazione sociale e politica, l'OLP trova alleanze e aiuti, ma anche irriducibili nemici.

Nel 1971, con la Risoluzione 298, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU intima nuovamente, e invano, a Israele di ritirarsi dai Territori occupati e invalida la proclamazione di Gerusalemme capitale dello "stato ebraico". Tuttora la Comunità internazionale mantiene le ambasciate a Tel Aviv, non riconoscendo Gerusalemme capitale di alcuno stato.

Nel 1973 Egitto e Siria attaccano Israele per liberare Suez ed il Golan, travolgendo l'esercito di Tel Aviv che, solo in forza di un gigantesco ponte aereo lanciato dagli Stati Uniti, limita i danni. Le Nazioni Unite impongono il cessate il fuoco.

Le successive trattative di Camp David registrano il ritiro di Israele da tutto il Sinai. Sadat, capo del governo egiziano, si reca in Israele (1977) e, unilateralmente, riconosce lo Stato ebraico sionista senza ottenere neanche il riconoscimento del diritto all'indipendenza dei palestinesi. Inteso dagli arabi come un vero e proprio tradimento tale gesto, che si aggiunge alle dure repressioni contro l'opposizione interna, costeranno la vita a Sadat, che verrà ucciso al Cairo nel corso di una parata militare.

Dal 1974, anno in cui l'OLP viene ammessa alle Nazioni Unite, Arafat svolge un'attività politica internazionale senza tregua e nel 1977 ne raccoglie i frutti: l'ONU riconosce il diritto dei palestinesi ad un proprio Stato indipendente ed il presidente degli Stati Uniti, Carter, afferma il diritto dei profughi ad una patria.

Nel 1976, il 30 marzo diventa "La giornata della Terra", in ricordo dei palestinesi d'Israele uccisi nel corso della confisca delle terre da parte dell'esercito di Tel Aviv. Nell'agosto dello stesso anno, in Libano, i Cristiano Maroniti, che la Siria con un improvviso voltafaccia appoggia per eliminare Arafat e metter le redini all'OLP, assediano e massacrano 1500 profughi palestinesi del campo di Tal al Zaatar.

Nel giugno 1980 la Comunità Europea riconosce i legittimi diritti dei palestinesi.

È un altro indiscutibile successo politico e diplomatico della lotta dei palestinesi e del governo che li rappresenta, l'O.L.P. di Arafat.

Ma nel 1982 un'altra tempesta si abbatte su questo popolo.

1982 – 1987 Israele invade il Libano – Massacro di Sabra e Chatila

Nel 1982 in Israele governa la destra che, vinte le elezioni sfruttando la frustrazione della guerra persa nel 1973, aveva manifestato il suo atteggiamento nei confronti dei paesi limitrofi, bombardando e distruggendo il 7 giugno 1981 la costruenda centrale atomica di Bagdad. Un'aggressione in piena regola contro uno Stato sovrano condotta con l'appoggio degli Stati Uniti. L'impunità concessa ad Israele fa da prologo ad un'altra aggressione. Questa volta verso nord.

Il Libano è un paese giovane, creato nel primo dopoguerra quando la Francia, staccate le province marittime dal territorio della Siria, ne fece uno stato soggetto alla propria influenza nel quadro degli accordi Sykes-Picot.

In Libano, capitale Beirut, convive una variegata realtà di popolazioni di religione ed etnie diverse. La partecipazione delle diverse comunità alla conduzione dello Stato poggia sul rapporto politico-numerico che esprimono. Un equilibrio delicato. All'epoca in cui il Libano venne creato, la comunità cristiano/maronita era la più numerosa. Ma negli anni settanta/ottanta del 1900 i rapporti si rovesciarono e la comunità musulmana, divenuta la più numerosa, iniziò a chiedere riconoscimenti politici adeguati alla nuova situazione.

La Siria, che non aveva mai digerito il furto delle sue province marittime perpetrato dalla Francia, cercava di riassumerne il controllo influenzando i rapporti politici interni.

Dal canto suo Israele intendeva fare del Libano un proprio "satellite" con al potere il cristiano-maronita Bashir Gemayel, il cui partito di estrema destra, la "Falange", era stato fondato dal padre dopo una visita a Berlino nel 1936.

L'arrivo dei palestinesi, profughi e combattenti, acuì le tensioni esistenti.

La guerra civile degli anni Settanta in Libano ha queste premesse.

Nell'estate 1982 il capo del governo di Tel Aviv, Begin, ed il ministro della guerra, Sharon, decidono di invadere il Libano per assoggettarlo ed eliminare per sempre i palestinesi come realtà politica.

Sanno che non sarà una passeggiata, tuttavia la resistenza dei palestinesi e delle forze progressiste libanesi è di gran lunga superiore alle loro aspettative. L'alto numero di soldati di Tel Aviv morti determina malcontento e tensioni in Israele. Nel frattempo l'esercito israeliano circonda Beirut con l'intento di attaccare le forze palestinesi. Su richiesta dei palestinesi, che accettano di trasferire il loro Quartier Generale a Tunisi previa garanzia e protezione di donne e bambini rimasti ormai indifesi nei campi profughi, arriva a Beirut un contingente militare statunitense, francese e italiano. Ma invece di proteggere i campi profughi, la forza multinazionale improvvisamente si ritira il 3 settembre, lasciando il campo ai miliziani alleati di Israele. Il 14 settembre Bashir Gemayel, che gli israeliani vorrebbero a capo del Libano, muore in un attentato organizzato dai siriani.

Il 15 settembre Sharon circonda i campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila e vi fa entrare i miliziani filoisraeliani assetati di vendetta per l'uccisione del loro capo. Per trentasei ore i soldati dello Stato ebraico impediscono persino alle ambulanze di avvicinarsi ai campi, e quando aprono i varchi, le donne, i bambini e i vecchi, torturati e uccisi sono 3000. Gli israeliani cercano di nascondere la strage interrando i cadaveri con i bulldozer. *"Una strage compiuta dai miliziani cristiani protetti dalle truppe israeliane agli ordini di Ariel Sharon, allora ministro della Difesa"* così il Corriere della Sera di quei giorni.

La notizia fa il giro del mondo provocando uno sdegno enorme. Nella stessa Israele il movimento pacifista porta in piazza 400.000 cittadini stanchi della guerra, nella più grande manifestazione nella storia dello Stato.



Bollato come criminale di guerra, Sharon viene assolto dai suoi, ma Israele prudentemente eviterà per un po' di esibirlo a livello internazionale.

Il Piccolo quotidiano di Trieste riporta il 5.9.82: *Il cancelliere (austriaco n.d.a.) Bruno Kreisky ha detto di ritenere Begin ed il suo ministro della difesa Sharon, una combriicola fascista e li ha addirittura paragonati ad Hitler.*

(Nella foto Begin e Sharon all'epoca di Sabra e Chatila)

Intanto il Governo nazionale palestinese in esilio, l'O.L.P., ha trovato rifugio in Tunisia, ospite di quel governo.

Nel 1985 Israele bombarda la sede dell'O.L.P. a Tunisi, con l'appoggio determinante della Sesta flotta USA presente nel Mediterraneo.

Episodio rivelatore che la colonizzazione della Palestina costituisce da sempre fattore di tensioni nel mondo è il sequestro della motonave italiana "Achille Lauro". Un atto condotto da quattro giovani palestinesi scissionisti dell'O.L.P., che condusse alla cosiddetta "Crisi di Sigonella", la più acuta del dopoguerra tra Italia e Stati Uniti.

Ma è nel 1987 che accade qualcosa che muta profondamente il quadro dei rapporti tra palestinesi e Israele.

Il 9 dicembre scoppia l'*Intifada*, che in lingua araba vuol dire "rivolta".



1987 – 1994 Intifada – Successi politici di Arafat e dell’O.L.P.

“Il 5 giugno 1987 la Cisgiordania e la Striscia di Gaza scendono in sciopero generale. L’università di Bir Zeit, la più importante delle Cisgiordania, è chiusa da quattro mesi. Così i palestinesi sottolineano il ventesimo anniversario della guerra dei “sei giorni” e della conseguente occupazione di tutta la Palestina.

L’occupazione: una realtà dove decine di migliaia di giovani non hanno conosciuto altro regime se non l’oppressione militare straniera, un numero incalcolabile di uccisioni, arresti, deportazioni, la chiusura di scuole e università, destituzione di sindaci, distruzione di case.

Alla violenza militare Israele associa lo sfruttamento delle risorse. Il ministro della guerra definisce i territori occupati: “un mercato supplementare per i nostri prodotti e fonte di lavoro non qualificato per l’economia israeliana.”

Un classico rapporto di sfruttamento colonialista.

Quanto alle risorse basta dire dell’acqua: l’80 per cento delle risorse idriche della Cisgiordania – pari a 564 milioni di metri cubi l’anno, dirottate verso Israele, formano un terzo del suo consumo. A ciò si aggiunge il proliferare degli insediamenti illegali che nel 1987 erano già 139 con 60 mila coloni armati ed aggressivi.

In tale quadro, venti anni di resistenza e di repressione hanno portato i palestinesi oltre il limite della sopportabilità. Una polveriera pronta ad esplodere.

Martedì 8 dicembre ’87 a Jabalya, maggior campo profughi di Gaza, un camion guidato da un colono israeliano investe un’automobile palestinese uccidendo quattro operai. Non è un incidente insolito, i coloni possono investire i nativi senza subire conseguenze di rilievo. Ma è la scintilla.

Ed il 9 dicembre la rivolta scoppia. È l’Intifada.

A condurla sono i giovani, e se pensiamo che il popolo palestinese è composto per il 50% da donne e uomini che hanno meno di vent’anni, non è difficile capire che è una guerra di popolo. L’intifada propone una guerra di tipo nuovo, perché alle armi da fuoco di Israele si contrappongono le pietre.

L’immagine di Davide e Golia è addirittura ovvia ed il prezzo pagato dai palestinesi è pesante 1600 uccisi: un terzo dei quali donne e bambini. Duemila case demolite, 186 mila olivi sradicati ed un coprifuoco costante.

Ma attraverso questa lotta di tipo nuovo i palestinesi raggiungono risultati importanti:

- diffondono nella società il senso dell’unità nazionale;
- rilanciano nel mondo la loro causa;
- definiscono i confini dello stato;
- danno inizio al complesso programma di trattative noto come “processo di pace”.

A sua volta Israele è pervasa da un senso di smarrimento, l’orgoglioso “esercito ebraico” è divenuto un apparato di repressione poliziesca, impotente davanti ad un popolo che si batte con i sassi.

Gli israeliani si sentono prigionieri e colpevoli della repressione che praticano.

Il governo di Tel Aviv cerca di soffocare la rivolta assassinando sistematicamente i più noti intellettuali palestinesi fra cui Naj al-Ali, celeberrimo vignettista ucciso a Londra nell’87 e Abu Jihad uno dei fondatori di Fatah, colpito nell’aprile del 1988.

La lotta popolare permette all’O.L.P. d’imprimere un’accelerazione all’azione politica ed il 15 novembre 1988 il Consiglio Nazionale palestinese riunito ad Algeri vota a maggioranza la Dichiarazione d’indipendenza: i palestinesi adottano la formula dei “due Stati per due popoli”. Ne è investita la diplomazia mondiale.

La politica di Washington si trova ora in cattive acque. Il motivo principe, mistificando e sventolando il quale gli Stati Uniti avevano sempre giustificato la loro avversione ad Arafat, cioè il non riconoscimento all'esistenza di Israele, è caduto e per i palestinesi si profilano altri clamorosi successi politici.

Nel 1988 Arafat è invitato a parlare davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Stizziti gli Stati Uniti rifiutano al Presidente dell'O.L.P. il visto di ingresso a New York.

L'intero consesso delle Nazioni Unite si trasferisce allora a Ginevra per ascoltare Arafat **(nella foto)** che il 13 dicembre pronuncia il discorso in cui accetta le Risoluzioni 242 e 338 all'interno delle quali c'è il diritto all'esistenza di Israele accanto ad uno stato palestinese.



Il 9 dicembre la Gran Bretagna stabilisce relazioni diplomatiche con l'OLP.

Nel 1989 gli Stati Uniti devono accettare il dialogo con l'OLP ed il 28 giugno è la Comunità Europea ad invitare l'OLP a partecipare a negoziati di pace.

Ora l'opinione pubblica israeliana esprime una prima timida volontà di trattativa con il popolo del quale nega l'esistenza. Malgrado ciò il 20 maggio 1990 un israeliano uccide sette lavoratori di Gaza e in ottobre i soldati di Tel Aviv uccidono 18 giovani sulla spianata delle Moschee a Gerusalemme.

L'intifada, che diffonde nella società palestinese il senso dell'unità nazionale e rilancia nel mondo la causa dell'indipendenza, è all'origine del primo confronto diplomatico diretto con gli israeliani. La prima guerra del Golfo nel 1991 ha avuto certo un suo ruolo nel "processo di pace", perché Washington vuol convincere gli arabi di non praticare la politica del "due pesi, due misure", ma è indubbio che senza l'intifada nessun processo si sarebbe avviato.

Alla Conferenza di Madrid del 1991, dove il Presidente Bush (padre) afferma la necessità di metter fine al conflitto israelo-palestinese, la Palestina però non vi è rappresentata.

Nel 1992, dopo lunghi contatti personali e segreti, inizia ad Oslo il negoziato diretto tra palestinesi ed israeliani. Per la prima volta i due popoli, attraverso i loro rappresentanti, si guardano negli occhi: è una tappa fondamentale per entrambi ¹². Nasce la speranza.

I colloqui, che prevedono uno Stato palestinese entro il 1999, si delineano ardui nel contesto di equilibri mondiali profondamente mutati a causa del dissolvimento dell'Unione Sovietica che peserà molto negativamente nel futuro. Tuttavia per la prima volta la politica prevale sulla repressione.

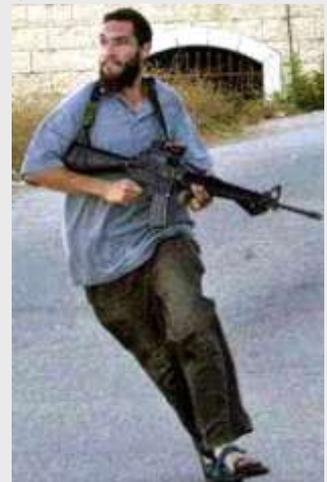
¹² I pacifisti israeliani, che per primi avviarono rapporti con i rappresentanti palestinesi lo fecero a loro rischio e pericolo poiché la legge israeliana considera ciò collusione col nemico e tradimento (N.d.a.).



Il 13 settembre 1993, a Washington, Arafat e Rabin **(nella foto)** siglano gli accordi di pace, solennemente garantiti dal Presidente degli Stati Uniti, Clinton. Nello stesso giorno però Israele inizia a costruire un'altra colonia illegale in territorio palestinese.

Nel febbraio 1994 un attentato suicida insanguina la Cisgiordania. L'ebreo statunitense Baruch Goldstein **(qui ripreso durante un "allenamento")** entra col mitragliatore nella Moschea di Abramo, a Hebron, durante la preghiera e spara: 150 palestinesi cadono, ne moriranno cinquanta. Goldstein, che a sua volta ucciso, è venerato dai coloni come "il più santo dei martiri dell'olocausto".

Nel resto della Palestina, il coprifuoco, gli abbattimenti di case, le uccisioni, e la costruzione di colonie ebraiche, dette "insediamenti", continuano, tuttavia la speranza nata a Oslo resiste.



Il 1994 reca infatti un segnale positivo: l'esercito israeliano si ritira, prima dalla Striscia di Gaza e da Gerico, poi a Natale libera i centri urbani in Cisgiordania. L' A.N.P. (Autorità Nazionale Palestinese) assume il l'amministrazione civile e politica a Ramallah, Hebron, Betlemme, Nablus e in altri centri. Sono aree limitate in un contesto di occupazione militare, ma i palestinesi colgono l'importanza del cambiamento. Almeno in quei pochi spazi soldati stranieri non se ne vedono.

1995 – 2000 La svolta – Collasso del processo di pace

In Cisgiordania, divisa in zone, separata da innumerevoli posti di blocco israeliani e da insediamenti illegali sionisti, la vita è molto difficile per i palestinesi. Ma qui, come a Gaza, si crede nei colloqui di pace che, con mille difficoltà, Arafat continua a perseguire. I palestinesi ripongono le speranze nella soluzione politica.



La drammatica svolta storica arriva il 4 novembre '95.

Rabin, Primo ministro d'Israele, accusato dalla destra di tradimento e più volte minacciato, è assassinato a Tel Aviv, dall'ebreo israeliano Ygal Amir, cresciuto negli ambienti del Likud di Netanyahu e Sharon.

I sionisti fanno pagare con la vita a Rabin la stretta di mano con Arafat.

Da questo momento inizia il collasso del processo di pace che avrebbe dovuto portare alla nascita dello Stato di Palestina.

Le potenti forze che a ciò si opponevano nell'ombra, ora vengono allo scoperto.

A Rabin succede il bielorusso Szymon Perski, meglio conosciuto con lo pseudonimo di "Peres". Un uomo senza qualità politiche, ma abile a farsi avanti al momento opportuno, come quando intascò un pezzetto del premio Nobel per la Pace assegnato ad Arafat e Rabin.

Tocca a lui quindi portare Israele alle elezioni per scegliere il successore di Rabin.

Ma prima un'altra tappa deve compiersi. La comunità internazionale ha imposto ad Israele di non ostacolare le elezioni generali politiche palestinesi. Il mondo si chiede se il 20 gennaio 1996 i palestinesi voteranno per Arafat sostenendo la politica dei colloqui di pace o se risponderanno no, come ha già fatto Israele assassinando Rabin.

La risposta è un plebiscitario "Sì" ai colloqui di pace. Con il 72% dei votanti Arafat riceve l'88% dei consensi. Hamas, per avendone il diritto, non partecipò al voto; boicottò la partecipazione e ne uscì sconfitto (a lato prima pagina de **Il Piccolo**, 22 gennaio 1996. Nella foto: Arafat con l'ex presidente USA, Carter).

E ancora "Il Corriere della Sera" del 22 gennaio 1996 così commentò l'elezione di Arafat "...la pace è ancora lontana, ma non ci è mai apparsa così vicina." l'articolo recava il titolo "**Il trionfo di Arafat è stato anche la vittoria di Rabin**".



Nonostante ciò e, soprattutto, per la rabbia di veder trionfare la proposta di pace di Arafat, Israele inasprisce la repressione e la costruzione di “insediamenti”, vietata dagli accordi, si intensifica.

In risposta alla caduta delle speranze appena nate, dilagano gli attentati suicidi palestinesi che insanguinano Israele con decine di vittime.

Il terrorismo palestinese è terribile. Ma è altrettanto spiegabile. Non solo ha storicamente alle spalle l'esempio del terrorismo ebraico, che è risultato vincente, ma si trova di fronte alla caduta di ogni prospettiva politica, che Israele nega e sostituisce con l'inasprimento della repressione.

In questo clima, Netanyahu (lituano, nome di famiglia Mileikowsky), espressione della destra più violenta, in maggio vince le elezioni con la promessa di affossare il processo di pace. Appresa la vittoria di Netanyahu il presidente degli Stati Uniti, Clinton, che aveva spalleggiato il più presentabile Peres, commentò amaramente “E' morto il processo di pace” (“Jerusalem Post” 31 maggio 1996).

È proprio così! I colloqui, ancora chiamanti “processo di pace”, invece di progredire, regrediscono. Ad ogni incontro Israele nega quanto convenuto la volta prima ed esige di rinegoziare il pattuito.

E i rifugiati palestinesi?

Israele rifiuta persino di discuterne affermando l'impossibilità del rientro di un milione dei profughi palestinesi per mancanza di spazio. Ma nello stesso periodo e sino al 2000, Israele importa oltre un milione di russi, in gran parte non ebrei.

E la costruzione di insediamenti continua, mese dopo mese, anno dopo anno.

Israele guadagna tempo e colonizza Cisgiordania e Gaza, riducendo ulteriormente lo spazio territoriale palestinese. Netanyahu implementa, imprigionando senza processo, distruggendo case, estirpando ulivi, la promessa di affossare il cosiddetto “processo di pace”.

La situazione fa dire ai palestinesi “Questa pace ci uccide”.

Ormai l'elettorato israeliano è così spostato a destra, che la breve parentesi del governo laburista del generale Ehud Barak, che in campagna elettorale si vanta di aver ucciso tre palestinesi, non differisce da quello di Netanyahu.

La deriva oltranzista israeliana è così ampia che Peres, la cui elezione alla presidenza dello Stato era data per certa, viene sconfitto da un grigio burocrate, tale Moshe Katsav, di cui nessuno ricorderebbe il nome se non fosse stato incriminato e cacciato dalla presidenza per abusi sessuali.

Nel luglio 2001 i colloqui di Camp David (località degli Stati Uniti), che molti commentatori politici avevano magnificato per la buona volontà di Tel Aviv, in realtà non fanno altro che assecondare la volontà israeliana di non rispettare alcun patto firmato in precedenza¹³. Anzi, proprio a Camp David, Stati Uniti e Israele chiesero ad Arafat di sottoscrivere un impegno, con relativa ulteriore cessione territoriale, presentatogli solo in forma orale. È difficile riscontrare nella storia diplomatica una simile incredibile assurdità o ricatto. In realtà si trattò di una trappola tesa dagli Stati Uniti e da Israele ad Arafat per addossargli la responsabilità storica di aver svenduto, con l'ultimo lembo di terra, l'intera Palestina. Naturalmente Arafat rifiutò. Lo statista palestinese aveva un'ulteriore prova che USA ed Israele avevano fatto terra bruciata di qualsiasi dialogo.

Non esistendo più nel mondo un equilibrio di forze a cui fare appello i palestinesi sapevano che, ancora una volta, potevano contare unicamente su loro stessi.

¹³ “*Fantasticherie su Camp David*” R. Malley, “New York Times” nel web 8.7.2001.

2000 – 2004 Israele o la politica della forza – Morte di Arafat

Nell'ottobre del 2000 Sharon protetto da tremila soldati, irrompe sulla spianata delle Moschee a Gerusalemme e pretendendo che la Palestina non esiste e la sola sovranità sul Paese è quella israeliana. Il responsabile dei crimini di guerra di Sabra e Chatila spazza ogni idea di “processo di pace”. Se ne convincono anche i più tenaci assertori della pax israeliana.

Scoppia la seconda Intifada.

Quando il 6 febbraio del 2001 lo stesso Sharon viene eletto con la più alta percentuale di suffragi mai verificatasi nel sedicente “Stato ebraico”, Israele si prepara a scatenare contro il popolo palestinese non più l'usuale repressione, ma una vera guerra, anzi una guerra di sterminio.

Il giorno di Pasqua del 2002 Sharon lancia un'offensiva contro quello che resta dell'Autonomia palestinese. La chiama “Scudo difensivo”: centinaia di carri armati pesanti entrano nelle città. Ramallah è la prima ad essere attaccata.



I volontari di *Action for peace* che vi si trovano testimoniano della barbarie scatenata da Israele. Poi toccò a Betlemme dove gli israeliani spararono sulla Chiesa della Natività (**foto sopra**). Quindi a Nablus, dove ottanta persone furono uccise in due giorni.

Il 14 viene attaccata Jenin. Il campo profughi subisce un massacro nello stile classico di Sharon. Le Nazioni Unite nominano una Commissione d'inchiesta, ma Israele impedisce alla Commissione di entrare in Palestina. Gli Stati Uniti non obiettano, imitati dai governi alleati. Non si saprà mai quanti sono gli uccisi a Jenin, proprio come a Sabra e Chatila. Ma l'immagine dei carri armati pesanti che irrompono letteralmente schiacciando l'alveare umano che è il campo profughi è sufficiente a far rabbrivire.

Citare tutte le violazioni dei più elementari diritti alla vita, del diritto internazionale, delle Risoluzioni dell'ONU che Israele compie occupando la Palestina è possibile perché ampiamente documentato.

Una realtà tanto conosciuta quanto deliberatamente ignorata.

I coloni ebrei, convinti di essere i *cow boys* della bibbia, sparano sui palestinesi che sono nei campi, l'esercito con le sue immense ruspe corazzate strappa alla terra gli olivi centenari. Quattromila sono i morti dall'autunno del 2000, un terzo sono ragazzi e bambini, moltissime le donne.

Nel giorno di Pasqua 2002, Giovanni Paolo II sarà l'unica personalità della comunità internazionale che indicherà al mondo ciò che avviene in Palestina emettendo un giudizio inappellabile:

“Nella Terra del Risorto è in atto un'aggressione che si fa sterminio”.

L'aggressione provoca una resistenza che per la sproporzione delle forze appare incredibile, ed anche l'aggressore è costretto a contare i suoi morti.

Tel Aviv e Washington assieme cercano di delegittimare Arafat. Applicano il solito armamentario già sperimentato dal colonialismo in ogni parte del mondo.

Una formula collaudata: se non puoi vincere, corrompi, se non puoi corrompere, delegittima. Israele pretende rappresentanti sempre diversi da quelli che il popolo palestinese esprime. Propone nuovi piani che partono da posizioni vieppiù svantaggiose per i palestinesi. Sharon neanche li chiama “accordi di pace per il riconoscimento di un Stato palestinese”, ma semplicemente *Road Map*, che in inglese vuol dire carta stradale e non altro.

Nel frattempo Israele continua le operazioni militari in Cisgiordania. Migliaia di palestinesi uccisi. La costruzione del muro dell'apartheid, ideata da Peres e iniziata da Sharon continua **(sotto nella foto)**.



Nel luglio 2004 la Corte Internazionale dell'Aja decreta: “La costruzione del muro da parte di Israele nei Territori palestinesi, all'interno e intorno a Gerusalemme Est è contraria alla legge internazionale”, perciò Israele deve “porre fine alla sua violazione del diritto internazionale”.

Tredici giorni dopo l'Assemblea Generale dell'ONU impone ad Israele di uniformarsi al diritto internazionale. Votano a favore 150 paesi, compresi i 25 dell'Unione Europea, 6 sono i

contrari (tra cui Israele e Stati Uniti) e 10 gli astenuti.

Israele rifiuta di adempiere all'obbligo, ma nessuno si muove.

L'undici novembre del 2004 muore Yasser Arafat. Ha vissuto gli ultimi anni della sua vita a Ramallah, assediato dai carri israeliani. Ed ora, come aveva fortemente voluto, riposa in Palestina, la terra per la cui libertà ha dedicato l'esistenza.

La sua vita e la sua storia sono la vita e la storia della Palestina moderna. Fra i tanti aspetti del suo immenso testamento politico, l'ultimo, il rifiuto opposto a Camp David a Stati Uniti e Israele, di svendere l'estremo lembo di Palestina, si colloca fra i più importanti.

2005 – 2015 Israele o la politica del massacro – Nessuna via d'uscita

Nel 2005 Sharon ritira i coloni da Gaza perché tenerli là dove non c'è acqua è troppo costoso e la loro presenza ostacola i bombardamenti aerei. Nel frattempo in Cisgiordania il numero dei coloni, e relativi insediamenti abusivi, è aumentato di altre 200 mila unità: ora sono seicentomila.

Nel Gennaio 2006: in Palestina, Cisgiordania e Gaza, si svolgono dopo quelle del 1996 le seconde elezioni politiche. Sono presenti osservatori della Comunità Europea ed israeliani che definiscono le elezioni democratiche e partecipate (vota il 76% degli aventi diritto). Il partito di Hamas (che nel 1996 aveva boicottato le elezioni) raccoglie il 44,45% dei voti ed entra nel Consiglio Legislativo Palestinese (Parlamento) con 74 seggi. Fatah prende il 41,43% dei voti e 45 seggi; il Fronte per la Liberazione della Palestina raccoglie il 4,25 % dei voti e 3 seggi.

Appoggiata dall'Occidente, Israele non solo non riconosce il governo di Hamas espresso per via democratica e plebiscitaria dai palestinesi, ma subito imprigiona gran parte di ministri e dei nuovi sindaci. Nessuno obietta. La Casa Bianca tace e l'Unione Europea pure.

Nel luglio 2006 Sharon va in coma. Il suo successore, Olmert, mette Gaza a ferro e a fuoco e poi invade il Libano. Gaza resiste e le forze libanesi Hezbollah bloccano l'invasione distruggendo decine di carri armati israeliani.

La sconfitta subita da Israele provoca grande scontento nell'elettorato israeliano.

Nel dicembre 2008/gennaio 2009, temendo di perdere le elezioni Olmert scatena nuovi bombardamenti su Gaza con l'operazione "Piombo Fuso": 1400 palestinesi uccisi dei quali un terzo bambini, 6000 feriti e un mare di macerie.

Ma non gli servirà. Il 10 febbraio 2009 gli israeliani gli preferiscono l'ultradestro Netanyahu e Avigdor Lieberman (un moldavo) diventa ministro degli esteri. Il prof. Yaron Ezrahi, dell'Università Ebraica di Gerusalemme, definisce Lieberman capo

di un partito fascista, i cui principi e programmi fanno leva su razzismo e paura, e sulla lacerazione tra israeliani e arabi.

Nei quattro anni successivi va annotato che il palestinese Abu Mazen, che ha perso le elezioni del 2006, si proclama capo di un governo riconosciuto subito da Washington ed Unione Europea. Un colpo di stato.

Giugno 2014: vicino ad Hebron si rinvencono i corpi di tre coloni uccisi. Israele non indica i colpevoli però mette a ferro e a fuoco la Cisgiordania: 5 morti e centinaia di arresti fra i palestinesi, decine di case distrutte. Da Gaza, in risposta, partono razzi che sfiorano qualche località israeliana, ma senza provocare vittime. Un mese dopo Israele bombarda e invade Gaza (**nella foto**).



I palestinesi uccisi sono 2100; gli israeliani uccisi sono 62 militari e 3 civili.

Questo, in ordine di tempo, l'ultimo atto di guerra contro Gaza.

Ricordiamo che Gaza è sotto assedio dal 1990 (da un quarto di secolo, non da qualche anno!), circondata da reticolati percorsi da corrente elettrica. Un lembo di Palestina dal quale i pescatori non possono accedere alla pesca perché Israele lo impedisce sparando, e non ai pesci. L'assedio è un atto di guerra, non bisogna scordarlo. Già nel maggio 2010 Israele aveva assaltato in acque internazionali una nave battente bandiera turca che recava viveri a Gaza uccidendo 9 volontari. Un atto di pirateria mai sanzionato.



Nei bombardamenti di Gaza Israele sperimenta bombe al fosforo che non permettono di soccorrere i feriti perché le fiamme sul loro corpo non si spengono. L'orrore non scompone l'Unione Europea, né gli Stati Uniti, che seguitano a vendere armi ad Israele, nonostante commetta di crimini di guerra che dovrebbero venire perseguiti. Lascio a chi legge stabilire cosa sia il bombardamento di un territorio fra i più densamente popolati del mondo, senza

rifugi o protezione alcuna, da dove non si può fuggire. Ogni momento della vita a Gaza è controllato da Tel Aviv. Oltre all'elettricità nel filo spinato che circonda la Striscia, Israele controlla l'energia elettrica ad uso civile. Le trivellazioni oblique israeliane sottraggono l'acqua di Gaza inquinando le falde e procurando patologie gravi alla popolazione. A Gaza per riuscire a vivere bisogna scavare buchi e cercare pertugi. Nella "Striscia" vivono, e soprattutto muoiono, due milioni di anime. Una lingua di sabbia lunga 40 e larga da 6 a 12 chilometri (da Trieste a Monfalcone circa) dove Israele ha trasformato la vita in mera sopravvivenza.

Della Cisgiordania, con il muro israeliano dell'apartheid, e di Gaza, immensa prigioniera a cielo aperto, si parla solo quando i palestinesi cercano di difendersi, si rivoltano con i sassi o lanciano razzi, affermando in tal modo una presenza che in occidente si finge di ignorare.

Il recente riconoscimento dello Stato di Palestina espresso da nazioni più civili e politicamente mature, pur con il suo innegabile significato politico, non aggiunge elementi tali da produrre sostanziali cambiamenti nella vita del popolo palestinese. Cionondimeno ne va sottolineata l'importanza.

La citazione di un gesto sano prodotto da parte del consesso internazionale conclude questo breve spaccato di storia.

Le vicende sin qua sintetizzate, se non permettono di ipotizzare i prossimi sviluppi della tragedia palestinese, recano almeno una certezza.

Gli ebrei sionisti che da oltre cento anni cercano di colonizzare la Palestina, da essi definita "una terra senza popolo", oggi hanno imparato e sanno che quella stessa Palestina ha un popolo che esiste e resiste.

Sono palestinese ed orgoglioso di esserlo



«La voce sincera non è quella che incoraggia aggressioni e spargimenti di sangue. Gli ebrei di Palestina sono in Medio Oriente ed è inumano incoraggiarli a diventare militaristi e guerrieri contro popoli con i quali dovranno convivere. Il mondo è una unità e nessuno viene dal di fuori dell'universo, perciò il popolo palestinese è di questo mondo ed appartiene agli ebrei di Palestina accettare di vivere con esso in uno Stato democratico. Ciò farebbe risparmiare molto sangue e significherebbe giustizia».

Wael Adel Zuaiter

Queste parole sono state scritte molto tempo fa, ben prima che venissero firmati gli accordi di Oslo e si parlasse di convivenza pacifica in terra di Palestina, di due Stati per due popoli, l'uno accanto all'altro. Queste parole, scritte nel 1972 e che assumono dunque un valore quasi profetico, costituiscono il testamento politico di Wael Adel Zuaiter, intellettuale palestinese, primo rappresentante di Al Fatah in Italia, assassinato il 16 ottobre di trent'anni fa a Roma da una squadra di sicari dei servizi segreti israeliani. La sua uccisione fu il primo anello di una tragica catena di delitti, in Italia e in Europa, ordinati personalmente dall'allora primo ministro di Israele, l'ucraina Golda Mabovič, nota con lo pseudonimo di Golda Meir.

Basato sul testo di Paolo Barnard (nella rete)



**Redatto e curato da
Salaam Ragazzi dell'Olivo Comitato di Trieste
Sito dell'Associazione**